

Fonti e passi storiografici

TEMA 1. L'IMPRESA DEI MILLE IN SICILIA

Brano 1. Calatafimi, maggio 1860

Salpati da Quarto il 5 maggio 1860, i garibaldini sbarcano a Marsala l'11. Lo scrittore francese Alexandre Dumas (1802-70) segue la spedizione e nel 1861 pubblica il diario di quei giorni, che, come osserva lo storico Alberto Mario Banti, «contribuisce alla promozione della storia dei Mille come narrazione esemplare del Risorgimento. Il brano riporta alcuni stralci relativi alla battaglia di Calatafimi e all'episodio della bandiera persa e riconquistata nel pieno della battaglia.

Le cariche sono guidate da Garibaldi, da Türr, da Bixio, da Schiaffini. A ogni carica i napoletani resistono, fanno fuoco, ricaricano i loro fucili; fanno fuoco di nuovo, fino a che vedono le baionette dei legionari brillare a dieci passi; tanto più terribili, in quanto sembrano inastate su fucili che non sparano. Retrocedono allora, ma si raccolgono tosto, sempre in posizioni migliori, al fuoco dei loro cannoni, che vomitano mitraglia e granate. Il Generale, in mezzo al fuoco, dà gli ordini con la calma ordinaria; suo figlio Menotti (è quello che è nato a Rio Grande e che il padre, durante una ritirata di otto giorni, ha portato legato al collo in un fazzoletto per poterlo scaldare col respiro), prende una bandiera tricolore ornata di nastri, sui quali è scritta la parola: libertà, e si lancia alla testa dei tiratori con un revolver in mano e la bandiera nell'altra. A venti passi dal nemico, è colpito da una palla alla mano stessa che regge la bandiera. Questa gli sfugge dalle mani. Schiaffini la raccoglie, si lancia avanti, ed è ucciso a dieci passi dalla prima linea napoletana. Due altri legionari sollevano a loro volta la bandiera e sono uccisi tutti e due. I napoletani si impadroniscono del vessillo. La guida Damiani si precipita fra di essi, strappa il drappo ed i nastri, non lasciando ai napoletani che l'asta nuda. [...] I napoletani, scacciati da tutte le posizioni, prese alla baionetta una dopo l'altra, abbandonano infine il campo di battaglia e si ritirano a Calatafimi.

Alexandre Dumas, *I garibaldini: rivoluzione di Sicilia e di Napoli*, Sonzogno, Milano 1932, pp. 71-74

Brano 2. Palermo, giugno 1860

Il 6 giugno i garibaldini conquistano la città di Palermo, dopo alcuni giorni di aspri combattimenti. Partecipe e testimone delle vicende è Giuseppe Cesare Abba (1838-1910), che nelle sue memorie ci trasmette non solo la cronaca degli eventi, ma anche l'entusiasmo di chi ne è parte e l'ammirazione per Garibaldi. Il brano riporta alcuni stralci del racconto della battaglia di Palermo.

Tre giorni durò la bufera infernale, che scatenammo sopra Palermo; più di tre giorni! Sulla via, sugli archi, sotto il ponte e negli orti circostanti, strage alla baionetta. L'alba spuntava, tutti si aveva non so che di selvaggio nel volto. [...] Incalzati, incalzando, ci addensammo al crocicchio di Porta Termini, spazzato dalle cannonate di una nave che tirava a rotta, e dal fuoco d'una barricata di fronte a noi. Come turbine lo avevano già attraversato i più audaci dei nostri, sotto gli occhi di Garibaldi, che vidi là a cavallo, mirabile di sicurezza e di pace in faccia. [...] Nullo era già dentro con una mano di bergamaschi, balzato di là dalla barricata col suo cavallo poderoso tra i regi fuggenti; a Porta Sant'Antonino l'assalto riusciva pure [...] – Ma che cosa fanno i Palermitani, che non se ne vede? – chiesi ad un popolano che sbucò da una porta armato di daga. – Eh, signorino, già tre o quattro volte, all'alba, la polizia fece rumore e schioppettate, gridando viva l'Italia, viva Garibaldi. Chi era pronto veniva giù, e i birri lo pigliavano senza misericordia. [...] V'erano già alcuni signori palermitani e un prete; la città cominciava a scuotersi, a ruggire sordamente; da Castellamare si udì uno scoppio; la prima bomba rombò nell'aria e cadde, e fu una imprecazione che parve riempire il cielo. Da quel momento campane a stormo per tutto, e una bomba lanciata ogni cinque minuti, pausa funebre e crudele. Verso le tre pomeridiane, i cittadini cominciavano a

rovesciarsi per le vie! Noi, un po' scorati nelle prime ore, pigliavamo animo. Sorgevano le barricate: uomini e donne lavoravano arditamente; cadeva una bomba, tutti a terra; scoppiava: "Viva Santa Rosalia!" e tutti su a lavorare da capo. Così venne notte. [...] Intanto nuove squadre entravano da Porta Termini, ne vennero tutta la notte; e noi la invocavamo lunga, per riposarci e prepararci all'evento. [...] [Il giorno dopo] Ci ponemmo di corsa verso un urlo di donne. "Al sorcio, al sorcio! gridavano, sorcio è!". Non arrivammo in tempo, dieci o dodici furie avevano già fatto in pezzi un povero birro. Gli avevano fatta la posta sin dal dì innanzi, egli si era alfine rischiato d'uscire vestito da donna; ma esse lo avevano riconosciuto, colto, ridotto che non si può descrivere. Fuggimmo inorriditi, ma ci consolammo subito, capitando a fare la scorta a certe suore di un monastero che andava in fiamme. [...]

[Armistizio fino al 3 giugno]. Il Generale ha fatto un giro per la città dove ha potuto passare a cavallo. La gente si inginocchiava, gli toccavano le staffe, gli baciavano le mani. Vidi alzare i bimbi verso di lui come a un Santo. Egli è contento. Ha veduto delle barricate alte fino ai primi piani delle case; otto o dieci ogni cento metri di via. Ora sì che possiam dire d'aver tutto il popol dalla nostra! Siamo perduti in mezzo a questa moltitudine infinita che ci onora, ci dà retta, ci scalda d'amore.

Giuseppe Cesare Abba, *Da Quarto al Volturno: noterelle di uno dei Mille*, Zanichelli, Bologna 1956, pp. 99-119

TEMA 2. L'ANNESSIONE DELLA SICILIA AL REGNO D'ITALIA

Brano 1.

L'insuccesso dei democratici

Secondo lo storico Rosario Romeo, l'impresa dei Mille alimentò nei siciliani le istanze autonomistiche, che da tempo nutrivano rispetto il debole regno dei Borbone. Nelle intenzioni di Garibaldi, invece, la conquista della Sicilia era soltanto una prima tappa verso quella di Napoli e di Roma. L'abilità diplomatica di Cavour sottrasse però l'iniziativa ai democratici, appoggiandosi sui ceti dirigenti isolani.

L'impresa dei Mille contrappose il fiore del democratismo, e anzi di tutto il patriottismo italiano, e l'entusiasmo di un popolo che in Garibaldi vide forse la maggiore incarnazione del suo radicato mito dell'individuo forte e restitutore di giustizia, a un governo e a uno Stato che crollava fra prove di inettitudine e di pusillanimità che non avrebbero potuto essere maggiori. Cadeva così il vecchio e glorioso «Regno», rappresentante il più vasto nesso territoriale e la maggiore tradizione statale italiana, che risaliva non solamente a Carlo di Borbone, ma più oltre agli aragonesi, e angioini e svevi e normanni, con tutto ciò che questi nomi volevan dire nel patrimonio ideale del paese: e cadeva roso all'interno da fattori vari di debolezza, e soprattutto dal contrasto profondo tra il continente e la Sicilia, che per quasi un secolo aveva estenuato le forze militari del regno, ne aveva minato la posizione internazionale specie di fronte all'Inghilterra e aveva costituito un focolaio di debolezza che da ultimo si rivelò mortale. Ma per Garibaldi e i suoi collaboratori la Sicilia non era più e non poteva essere una entità politica a sé, con proprie esigenze e finalità, ma solamente una base d'operazioni e una sorgente di mezzi militari e finanziari per la prosecuzione dell'impresa liberatrice fino a Napoli e Roma e Venezia; e a questo concetto essi commisurarono il proprio atteggiamento nel problema dell'annessione, tendendo a conservare più a lungo possibile la propria libertà d'azione, non senza speranza, se non di Garibaldi certo di parecchi fra i più ardenti mazziniani, che da ultimo non fosse possibile voltar casacca, e proclamare in Campidoglio la repubblica italiana, una e indivisibile. Analoga naturalmente, seppur dall'opposto lato, la visione di Cavour, che, nel timore di complicazioni internazionali e ancor più di veder strappata alla monarchia la direzione del movimento italiano, si adoperò per ottenere l'annessione ancor prima che Garibaldi passasse sul continente. Si aggiunga l'insuccesso dei democratici nel tentativo di organizzare il paese, e non tanto per l'incapacità dei capi, quanto per la struttura stessa dell'armata garibaldina e per l'opposizione che ad un governo così costituito esercitarono le classi sociali più elevate. [...] [Ad esse venne incontro Cavour] il quale, persuaso del gran potere che in Sicilia esercitava l'aristocrazia, era deciso di servirsi di «tutte le persone che grazie alla loro posizione sociale, ai loro antenati e ai loro talenti sono in grado di esercitare un'influenza reale sul paese» [n.d.c. traduzione nostra dal francese].

Rosario Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 361-364

Brano 2.

Il senso dei plebisciti

Un momento fondamentale per la costituzione del nuovo stato è rappresentato dai plebisciti. Lo storico Alberto Mario Banti riflette sulla questione dei plebisciti del 1859-60, in particolare di quelli redatti nel Mezzogiorno: atti fondamentali per l'edificazione della nazione sul piano non solo giuridico, ma anche civile. Espressione di grande partecipazione popolare, essi non si svolsero ovunque con le stesse modalità, ma contribuirono alla concordia nazionale e all'identificazione della comunità nel sovrano.

Nel marzo, in Toscana, negli ex ducati di Parma e Modena e nei territori pontifici di Bologna e della Romagna tutti i cittadini maschi che godono dei diritti civili e hanno compiuto ventun anni sono chiamati a scegliere tra l'unione con la monarchia costituzionale sabauda o un regno separato. Tra l'ottobre e il novembre si vota nelle Marche, nell'Umbria e nelle regioni borboniche, ma questa volta la scelta è ridotta ad una semplice domanda di consenso o di rifiuto dell'annessione. [...] La decisione di sancire la nascita del Regno d'Italia attraverso questo rituale deriva dal significato politico di cui il plebiscito si è rivestito all'indomani della Rivoluzione francese. Alla luce dell'affermazione del principio di sovranità nazionale, infatti, le votazioni plebiscitarie rappresentano il momento più solenne della partecipazione popolare a una consultazione politica. [...] Il plebiscito è adottato in nome del principio di nazionalità che incarna. La tensione costante verso un orizzonte di mobilitazione universale, che, al di là degli elettori, sia in grado di coinvolgere la comunità intera, consente la proliferazione di un'estrema diversità di linguaggi e di azioni extralegali. Petizioni, appelli, cortei, adunanze, sottoscrizioni, elettori eccezionalmente

ammessi alle urne, integrano la pratica ordinaria del voto. In questo quadro il contesto teatrale della festa ben si presta a realizzare l'imperativo di unanime concordia nazionale. Parallelamente le celebrazioni pubbliche e private della figura di Vittorio Emanuele, "re eletto", identificano la collettività nella figura del sovrano, consacrandolo come capo della comunità e sua proiezione sul piano politico-istituzionale.

Alberto Mario Banti (a c. di), *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 363-364

Brano 3.

Il Mezzogiorno e le sue paure

Nel momento in cui si appresta ad accogliere l'eredità dell'amministrazione garibaldina nel Mezzogiorno, il governo di Cavour si trova ad affrontare una realtà sociale e politica fortemente caratterizzata da illegalità e corruzione. Lo storico Rosario Romeo riflette sui giudizi del governo piemontese e sulle motivazioni alla base della scelta compiuta dal Sud con i plebisciti.

L'entità dei mali morali del Mezzogiorno apparve chiara agli occhi dei piemontesi all'atto di assumere direttamente il governo. Il primo novembre in un suo rapporto Casalis scriveva: «In mezzo all'apatia generale credo che in niun paese... si giochi l'intrigo con maggiore finezza. In nessun paese più che in questo il bene e il male, il patriottismo e l'egoismo, la franchezza e l'ipocrisia trovano modo di abbarbicarsi alla stessa pianta, in guisa che riesce difficile distinguerli». [...] E presto il disordine dilagante nelle province, il brigantaggio, le paure dei proprietari, la caccia agli impieghi e ai favori di ogni sorta, l'inettitudine e l'inefficienza rilevate in ogni strato della società meridionale, divennero il fatto dominante agli occhi dei settentrionali, mostrando le enormi difficoltà di fondere quelle che già un contemporaneo definiva come due paesi diversi, insomma «due Italie», e velando, d'altra parte, quelle doti di intelligenza, di moderazione, di tollerante umanità, che pure esistevano nel Mezzogiorno a compenso delle manchevoli virtù civili, e che erano state colte invece da Garibaldi. Burocrati e militari piemontesi da parte loro fecero a gara per disgustarsi la popolazione. [...] Ben presto il plebiscito e la volontà nazionale allora manifestata cominciarono a svalutarsi persino agli occhi dello stesso personale moderato e dei più stretti collaboratori di Cavour: «L'annessione – scriveva il Farini – è stata deliberata da questo popolo non per caldezza e affetto nazionale, ma per parossismo di due paure; negli uni la paura dei ritorni ai Borboni, negli altri la paura del garibaldinismo».

Rosario Romeo, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 272-273

TEMA 3. IL RISORGIMENTO IN SICILIA DAL PUNTO DI VISTA SOCIALE

Brano 1.

Il timore di una rivoluzione democratica

Lo storico Giuliano Procacci prende in considerazione le ragioni dell'insuccesso dei democratici nel tentativo di organizzare la Sicilia appena conquistata. Da un lato essi non realizzano le riforme che erano prioritarie per i ceti contadini, dall'altro non ottengono neppure l'appoggio delle classi sociali più elevate. Lo scontro politico tra posizioni democratiche e posizioni moderate spinge i ceti possidenti, che avevano accettato il crollo della monarchia borbonica, a schierarsi con il fronte nazionale dei Savoia in funzione antidemocratica.

Al momento del suo sbarco a Marsala e nel corso della sua avanzata attraverso la Sicilia e l'Italia meridionale Garibaldi era apparso alle masse contadine del Sud come un mitico liberatore e vendicatore delle loro sofferenze. Alcuni dei primi atti del governo provvisorio da lui insediato in Sicilia, quali l'abolizione dell'esosa tassa sul macinato e il decreto relativo alla divisione dei beni comunali del 2 giugno, sembravano incoraggiare queste speranze. Ma la delusione non doveva tardare a giungere: il 4 agosto, nella Duca di Bronte, Nino Bixio, il fidato luogotenente del leggendario generale, reprimeva con arresti e fucilazioni in massa una delle tante agitazioni contadine che si erano accese in tutta la Sicilia in quei giorni di euforia e di speranza. La delusione delle masse contadine non si manifestò soltanto attraverso l'assottigliamento del flusso dei volontari nelle file garibaldine, ma anche con veri e propri episodi di rivolta. D'altra parte, se Garibaldi aveva deluso le masse contadine meridionali, egli non era riuscito neppure a tranquillizzare i ceti dei possidenti e dei galantuomini. Il ritorno alla normalità e il ristabilimento dell'ordine nelle campagne sarebbe stato assicurato assai meglio – era questa la loro ferma opinione – da un re legittimo e da un esercito regolare, quali erano quelli piemontesi, piuttosto che da un capopopolo improvvisatosi generale, circondato da una pericolosa accolta di agitatori democratici. Autonomisti o unitari a seconda delle circostanze, conservatori sempre, i notabili e gli aristocratici siciliani non furono da meno dei loro colleghi del continente nell'invocare l'intervento piemontese e nel salutare con gioia la soluzione cavouriana dell'annessione attraverso il plebiscito. Sotto l'occhio vigile del nobile del luogo e del fattore i contadini meridionali andarono – si ricordi la descrizione efficacissima del plebiscito in un villaggio siciliano nel romanzo *Il Gattopardo* – a deporre nell'urna il loro sì all'unità d'Italia. Quest'ultima ereditava, però, insieme a questi suoi nuovi cittadini, anche le loro sofferenze e i loro rancori; ereditava cioè la difficile «questione meridionale».

Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, Laterza, Roma-Bari 1993, vol. II, pp. 384-385

Brano 2.

L'alleanza conservatrice di nobiltà e borghesia

Lo storico Rosario Romeo sottolinea che il processo risorgimentale in Sicilia si è compiuto all'insegna dell'alleanza del liberalismo settentrionale con il moderatismo isolano in funzione antidemocratica. Diversamente che al Nord, la borghesia si integrò qui con l'aristocrazia a formare una classe dirigente conservatrice, che osteggiò ogni forma di ammodernamento, in particolare della condizione delle masse contadine. Anche sul piano politico, svaniti o attenuatisi gli entusiasmi patriottici, apparvero in piena luce l'avidità di impieghi e i clientelismi.

L'ascesa della borghesia al grande possesso terriero, a fianco e al posto dell'aristocrazia, poco volle dire per la sostanza dei rapporti sociali, mentre la stessa massa contadina restava ciò che era stata fino ad allora, oggetto e non soggetto di storia, scarsissima di coscienza di sé, povera di coesione, incapace di dare alla sua brama della terra della terra una forma più matura del mero tumulto o jacquerie. [...] Nel Mezzogiorno, dove la rivoluzione antif feudale non aveva raggiunto quasi nessuno dei suoi obiettivi fondamentali, la rivoluzione contadina poteva essere un fatto storico di grande contenuto innovatore, dato l'irriducibile conformismo della classe dominante: e nell'incapacità o riluttanza ad allearsi con le masse sta la prova maggiore della fondamentale insufficienza della borghesia intellettuale meridionale e della sua sostanziale solidarietà con i ceti dirigenti. Se dunque nel nord il Risorgimento fu, socialmente, la rivoluzione di una borghesia avviata ad uno sviluppo capitalistico contro i vecchi ceti redditieri, nel Mezzogiorno e in Sicilia in particolare, saranno invece ancora quei vecchi ceti, o altri ad essi strettamente affini, a condurre le battaglie del Risorgimento; con le ben note conseguenze della struttura del ceto dirigente dell'Italia unitaria, che nella sua ala meridionale vanterà sì alcune delle maggiori figure del mondo liberale italiano, ma avrà in genere un carattere meno schiettamente liberale, più fiacca coscienza politica, minore attitudine e preparazione alla vita moderna, a sentirne i problemi, a volgerne i progressi a vantaggio proprio e della propria regione.

Rosario Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 383-385